

TULLIO AVOLEDO

riscrive

LE BARUFFE CHIOZZOTTE

di Carlo Goldoni



BUR
Rizzoli

I GRANDI CLASSICI RISCritti

Tullio Avoledo
riscrive
LE BARUFFE CHIOZZOTTE
di Carlo Goldoni

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06803-1

Prima edizione Grandi Classici BUR giugno 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

*Alma, a quien todo un Dios prisión ha sido,
Venas, que humor a tanto fuego han dado,
Médulas, que han gloriosamente ardido,
Su cuerpo dejará, no su cuidado;
Serán ceniza, mas tendrá sentido;
Polvo serán, mas polvo enamorado.*

Francisco de Quevedo y Villegas

A mio padre.

PREFAZIONE IN FORMA DI RACCONTO

La Compagnia del Solletico

UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA

La pioggia sferza i muri del vecchio magazzino con la rabbia di una sassaiola.

I lampi illuminano un malandato palcoscenico, rivelando presenze inquietanti: figure mascherate, nascoste nell'ombra e rivelate per qualche istante da quelle improvvise scariche di luce.

Nasi a becco.

Musi mostruosi.

Orbite vuote.

Cappelli a tricorno che proiettano sul muro ombre di uccelli rapaci.

In un angolo del magazzino, il drago sulla polena di una nave vichinga sembra animarsi.

Incorniciate dalla luce di un fulmine, due sagome nere appaiono dietro i vetri della porta d'ingresso. Dita armeggiano frettolose con la serratura.

La porta si apre.

Nello stanzone entrano un ragazzo e una ragazza. Dietro di loro un muro d'acqua. Chiudono in fretta, come se fossero inseguiti.

«Porca miseria, mi sono lavata come un'anatra.»

Anna si scrolla di dosso la giacca a vento, lanciandola su una sedia. I jeans sono zuppi di pioggia, e anche il maglione non è messo meglio.

Francesco è altrettanto bagnato.

«Scusami, non trovo le chiavi. E poi anche tu potevi tenere meglio l'ombrello.»

Anna sbuffa, guardandolo con aria di sfida. «È colpa mia se quello schifo cinese si è rotto?»

«Colpa di chi, se no? Era tuo.»

«Almeno io ce l'avevo, l'ombrello. Accendi la luce, dai. Senti che freddo. Si gela.»

Francesco ha un'idea solo approssimativa di come si accendano le luci del magazzino. Aiutandosi con la fiamma di un cerino trova l'interruttore.

Lo preme.

Niente.

«Aspetta, che cerco il quadro generale.»

Quando lo trova, si accorge subito che il salvavita è saltato, probabilmente per un fulmine. Fa scattare la levetta e i lunghi neon del soffitto ronzano e dopo un po' si accendono.

«Finalmente» sbuffa Anna.

Poi si guarda intorno con aria di disapprovazione.

«E questo lo chiami *teatro*?»

Non è la prima volta nel corso della serata che Francesco si pente di essersi offerto volontario per portare Anna alle prove. La ragazza è davvero una rottura. Per essere bella è bella, ma non gliene va bene una. Ha storcuto il naso quando lui le ha proposto una pizza, e una volta nel locale si è lamentata praticamente di tutto. E finita la cena il riscaldamento dell'auto era troppo alto, e poi troppo basso, e la cintura era bloccata e non veniva giù...

Francesco, allungando la mano, le aveva mostrato che la cintura funzionava benissimo.

Ma non era servito.

In auto c'era odore di fumo, andava troppo piano, i tergicristalli non funzionavano bene e i vetri erano appannati...

Se te ne stessi un po' zitta si appannerebbero di meno, avrebbe avuto voglia di gridarle Francesco. Ma si era trattenuto. Avevano assoluto bisogno di un'altra attrice e il tempo non era più molto.

Mission Impossible, l'aveva definita Andrea.

«Sicché cosa dovrei fare, io?» gli aveva chiesto a tavola, scartando via con il dorso del coltello un po' di pomodoro dalla fetta di pizza.

«Orsetta.»

«Stai scherzando? Io non faccio un'orsa. Che cavolo state provando, Winnie The Pooh?»

Sorridendo, Francesco aveva scosso la testa. «Orsetta è una ragazza. Anzi, una *fanciulla*, come scrive Goldoni.»

Anna aveva messo su un'espressione poco convinta, ma almeno non aveva insistito con le proteste.

«Ma non c'è il riscaldamento, qui dentro?»

«C'è una stufa. Ma si vede che nessuno l'ha accesa.»

Francesco va ad aprire lo sportello di una stufa tonda in ghisa, di un modello vecchio di almeno ottant'anni.

Guarda dentro.

«L'esca c'è, e non sembra umida.»

Tira fuori di nuovo la scatola di fiammiferi. Apre lo sportellino in basso e dà fuoco alla carta di giornale che qualcuno aveva già predisposto sotto i legnetti dell'esca.

Il solito Andrea: l'eterno boy scout, sorride Francesco.

Ci vogliono tre cerini perché la carta e poi la legna prendano e un fuoco crepitante cominci ad arrossare la pancia della stufa.

Un sacco di fumo esce dal tubo in alto, facendoli tossire. Francesco regola il tiraggio e il fuoco acquista vigore. Presto la fiamma è abbastanza stabile da bruciare anche la legna più grossa, che il ragazzo infila con parsimonia nella stufa, prendendola da una piccola pila contro il muro.

«Vedrai che in pochi minuti qui farà un bel caldo.»

Sposta due sedie accanto al fuoco.

Sullo schienale di una mette ad asciugare la giacca a vento di Anna, sull'altra appende il suo montgomery.

«Sono bagnata *stonfa*.»